

Dinamico nella stabilità

L'idea che normalmente si può avere del monastero dall'esterno, è quella di un luogo di pace, e questo è e deve essere vero, ma forse la tranquillità a cui si pensa assomiglia più a un immobilismo dove tutto è ordinato e quasi fermo. Sappiamo come monaci e oblati che si tratta tutto sommato di una pia idea. Certo non deve esserci agitazione, frenesia, disordine ma la presenza piuttosto di un movimento che non gira a vuoto e tanto meno su se stesso ma ha una meta precisa – ci conduca tutti alla vita eterna – e una strada altrettanto precisa che è il Vangelo, ed è su questa strada che ci si impegna a rimanere, a stare, sia in virtù della professione monastica, sia per l'oblazione che lega a un monastero e per esso a uno stile di vita, a un carisma che si espande anche oltre le mura del monastero.

Una caratteristica tipica della vita monastica è la stabilità che si esprime in un impegno solenne con il voto come espressione della radicalità di accoglienza del Vangelo e della determinazione a costruire sulla parola ascoltata e praticata. Se per il monaco la stabilità è oggetto di un voto, questo sta a significare che è un valore imprescindibile del Vangelo, della vita cristiana e quindi di colui che si ispira alla Regola di san Benedetto per vivere l'esperienza cristiana.

Basta uno sguardo a tutta la storia del cristianesimo per riconoscere che la stabilità è una dimensione che, sotto diverse angolature e manifestazioni, attraversa i secoli e in ogni situazione storica possiamo riconoscere le sue tracce come desiderio, tensione nel custodire praticare e tramandare la parola di salvezza, come attaccamento veri, autentico e al tempo stesso semplice e coraggioso a un fondamento che permette alla vita non solo di non crollare, ma di espandersi e fruttificare, di crescere.

Possiamo ritenere la stabilità un attaccamento a ciò che è buono, un quotidiano spingere le radici verso l'acqua, verso ciò che è vita e che fa vivere.

San Benedetto nella Regola parla della centralità della presenza e della ricerca di Dio che anima e motiva tutto ciò che nella quotidianità si è chiamati a vivere e che dà vera solidità e stabilità all'esistenza stessa purificandola da ogni attaccamento apparentemente più consistente, che si presenta o ci è presentato come maggiormente sicuro, come sicurezza che possiamo però più facilmente e comodamente dominare o manipolare a seconda dei propri bisogni o desideri, ma che in ultima istanza si rivela inconsistente e illusorio.

Il buono non è possibile dominarlo, lo si vive per ciò che è: stabile ed è il bene che rende stabile.

Ancora San Benedetto ricorda di nulla anteporre all'amore di Cristo e questo, come sappiamo, non è prima di tutto, lo sforzo di non anteporre se stessi, le persone, le cose, gli interessi, i progetti propri a Cristo, ma è piuttosto accogliere il suo amore, lasciarsi amare da lui; è il suo amore a possederci e per questo ci si impegna a non lasciarsi possedere da altro.

C'è qualcosa di più stabile del suo amore?

Amore che ci raggiunge sempre, in ogni situazione e condizione di preghiera, di lavoro, di riposo, di amicizia, di impegno sociale, di salute, di malattia, di tristezza, di pesantezza, di preoccupazione, di dolore.

Siamo noi ad essere raggiunti dalla stabilità del suo amore là dove viviamo, ed è un invito ad attaccarci, a radicarci in esso. Non è questioni di creare, tanto meno di inventare, situazioni ideali per poter vivere con coerenza la stabilità, anche se delle attenzioni, delle accortezze vanno messe in atto, quanto

piuttosto di estendere sempre di più la consapevolezza che la stabilità del suo amore mi raggiunge là dove sono e di attaccarsi a questo amore.

Comprendiamo immediatamente che attaccarsi al bene esige un cammino, comporta un movimento non tanto fisico quanto interiore, è il dinamismo tipico del radicamento, in fondo si tratta di una lotta, di un combattimento preciso, quotidiano che permette all'amore di Dio di radicarsi nel proprio essere, nei sentimenti, nella volontà, nei gesti, nei desideri, nel cuore appunto e che il cuore di attacchi così a questo amore.

Questo dinamismo non è riservato ad alcuni ambiti particolari o specifici quali per esempio la preghiera, la propria cura spirituale, ma interessa ogni aspetto dell'essere e del vivere, in un tempo e in una storia concreta; in relazioni quotidiane che possono essere diverse, variegata a secondo appunto che si tratti di situazioni familiari, lavorative, sociali, di gestione del tempo libero ecc...

Molti sono i fattori che contribuiscono a mantenere in movimento il radicamento nel bene, tra i tanti ne possiamo prendere in considerazione alcuni che ritroviamo nella spiritualità cristiana e segnatamente nella Regola.

Un primo fattore è la moderazione – madre di tutte le virtù – un sapiente dosaggio di acceleratore e freno. Ciò in cui crediamo ci si presenta come ideale ed esercita una forte attrattiva, così deve essere nei confronti della stabilità; credere che è un bene prezioso, esigente, affascinante, propositivo, non facoltativo ma indispensabile e insostituibile nella sua potenzialità e bellezza. E quando aspiriamo a qualcosa di grande mai dobbiamo dimenticare chi siamo, la concretezza della nostra fragilità, del nostro limite, della fatica e del tempo che ci è necessario per imparare. Nessuna pretesa ma l'accettazione del proprio passo di cammino, nessuna fretta ma vivere il gusto di ogni tratto di strada nella sua caratteristica di gioia o di fatica in un contesto, la nostra società, che spinge a consumare tutto e subito, a bruciare le tappe senza scrupoli in qualsiasi campo, oppure a chiudersi, a sedersi in una accondiscendenza alle proprie fragilità in una continua autogiustificazione.

Un secondo ingrediente del dinamismo della stabilità possiamo individuarlo nella costanza, un camminare sempre nella stessa direzione ogni giorno.

Nella Regola san Benedetto insiste su questo aspetto in modo particolare quando si è chiamati ad affrontare situazioni particolarmente difficili o di fatica, è in queste circostanze infatti che si è tentati di ascoltare o attivare un dinamismo diverso: quello della fuga. San Benedetto raccomanda di non lasciarsi prendere dalla paura, così da abbandonare la via della salvezza che all'inizio non può essere che stretta (Prologo 48); nel quarto grado dell'umiltà invita di fronte a situazioni dure o contrarianti, perfino ingiustizie, abbracciare la pazienza, sopportare senza indietreggiare; al capitolo 68 davanti a un ordine impossibile, far presente i motivi senza assumere un atteggiamento superbo od ostinato e polemico. Sono situazioni che ognuno incontra nel proprio ambito di vita, con caratteristiche proprie, dentro le quali ci si pone con costanza, con pazienza mantenendo lo stesso fondamento e lo stesso orientamento.

Un dinamismo costante, perseverante e anche di gioia.

La gioia di un cammino umano che è sempre attento a riconoscere e a far leva sul buono, anche se dimenticato, rifiutato, annubiato, che risiede in ogni uomo; la gioia di una vicinanza e di un aiuto discreto che fa star bene l'altro, che lo riporta alla serenità, alla contentezza del vivere – il primo miracolo di san Benedetto del setaccio e quello fatto al gogo; la gioia della propria fede, del vivere

cristiano; la gioia del compimento del proprio dovere; la gioia riconoscente per la bontà e misericordia che Dio ci usa in ogni istante e che offre a ogni uomo; la gioia di compiere un cammino con altri fratelli; di avere la stessa Regola di vita sulla quale convergere e confrontarsi.

Disporsi operativamente ogni giorno ad attaccarci al bene secondo le indicazioni e i suggerimenti che san Benedetto dà a chi vuole fare esperienza di Dio.

Il libro del Siracide (11,20) sintetizza questo essere dinamico nella stabilità con queste parole:“ Persevera nel tuo impegno e dedicati a esso, invecchia compiendo il tuo lavoro “.